

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Undici candidati a sindaco, ventiquattro liste, poli dissolti, vertici nazionali di Fed e Unione che provano a stendere un cordone sanitario attorno alla laguna, prima che il contagio si allarghi. Così comincia la campagna elettorale a Venezia, quando a mezzogiorno il funzionario di Ca' Farsetti chiama gli ultimi ritardatari.

L'area-Unione è definitivamente divisa in due. Da una parte Felice Casson, sostenuto da Ds, Verdi, Rifondazione, Sdi, Psdi, Italia dei Valori, Comunisti italiani. Dall'altra Massimo Cacciari, a guidare Margherita, Udeur, qualche gruppo civico. Il centrodestra, a sua volta, si fa in tre: Forza Italia e Udc con Cesare Campa, An con Raffaele Speranzon, Lega con Alberto Mazzonetto. Seguono liste e candidati minori, verdi-colomba con Carlo Ripa di Meana, separatisti veneziani, separatisti mestrini, civiche a go-go.

Naturalmente, il confronto che tiene banco è quello più impreveduto, e doloroso, Cacciari-Casson. Primo turno trasformato in «primarie» Mica detto. I due rischiano di arrivare entrambi al ballottaggio. Ma aspettiamo. Oggi è ancora giornata di polemiche. Sta quasi albeggiando quando i Ds, entrati in conclave alle nove di sera, escono dalla sala della Provincia a Marghera, dopo sei-sette ore di confronto tormentato. La sinistra e una parte di fassiniiani non ha digerito la candidatura Casson, le spaccature conseguenti nella Fed. Fassino ha chiesto ai veneziani un ultimo sforzo per riconsiderare la situazione. Per tutta la notte si sono verificate mille possibilità. Mollare Casson e sostenere Cacciari. Mollare Casson e presentare in extremis un candidato diessino. Cercare l'ennesimo candidato esterno comune. Restare con Casson. Dividersi, un po' con uno, un po' con l'altro, o dare indicazioni di voto disgiunto - ipotesi, queste, parecchio trattate sottobanco. Estenuati, alle quattro del mattino hanno scelto di mantenere l'appoggio al pm, con una votazione quasi in bilico: 68 a 59. Restano strascichi polemici. Si atteneranno con la campagna elettorale, ma vengono da lontano e lontano andranno.

Depositare liste e candidati, la Mar-

Undici candidati a sindaco, 24 liste. In laguna si sbriciolano i Poli. E c'è chi prevede un ballottaggio a sinistra

”

Si attende da un momento all'altro la notizia della chiusura di «Punto a Capo», il noto programma dei separati in casa Masotti & Vergara, con la partecipazione straordinaria di Barbara Palombelli che si dissocia ma rimane in veste di infiltrata, per proseguire impavida la resistenza tra le file nemiche. E con profondo e sincero dolore che diamo il triste annuncio, anche perché nessun vero liberale potrebbe mai augurarsi la chiusura di un programma (anche se il termine «programma», questa volta, è forse eccessivo). Ma purtroppo lo impongono le regole della nuova Rai. Che, come ognuno sa, quando si tratta di regole non transige.

Il 16 novembre 2003, dalle 23.30 alle 0.30, su Rai3, Sabina Guzzanti va in onda con la prima puntata di RaiOt. Successo strepitoso, record di share. L'indomani il programma è già chiuso, anzi, «sospeso». Alla Rai cominciano a dire che forse Mediaset, cioè la presunta concorrenza, sposterà denuncia e non si

può mandare in onda un programma che forse, magari, eventualmente potrebbe essere denunciato. Cattaneo convoca il direttore di Rai3 Paolo Ruffini (che il programma lo voleva chiudere ancor prima della prima puntata) ed esige un rapporto scritto. Poi preannuncia ad Andrea Salerno, dirigente responsabile della satira, una pena esemplare (10 giorni di sospensione e un mese senza stipendio) per aver consentito a Sabina di pronunciare «frasi diffamatorie e denigratorie nei confronti di noti personaggi della politica italiana e internazionale (soprattutto uno, ndr) provocando grave lesione dell'immagine dell'impresa esercente servizio pubblico». Si allarma Giorgio Rumi: «Esiste il diritto di critica, ma esistono anche i paletti. La situazione è pesantissima anche per noi: Mediaset ha annunciato un'azione legale. Certe cose non le avrei mai mandate in onda». E Veneziani, tutto spettinato: «C'è un uso militante e distorto della satira e del servizio pubblico per emettere

condanne». E Alberoni, tremante: «La Guzzanti parla liberamente, ma poi le denunce ce le prendiamo noi, che rispondiamo penalmente». Così il Cda unanime (Annunziata, Rumi, Veneziani, Petroni, Alberini) dichiara RaiOt «temporaneamente sospeso». La presidente di garanzia spiega di aver votato per la sospensione, ma solo per fare un favore alla Guzzanti: «Di fronte alle proteste e alle azioni legali, la decisione assicura la collaborazione con un gruppo di autori e interpreti che viene mantenuto nella sua integrità». Solo che non lavore-

rà più, ecco. «Sta alla Guzzanti e ai suoi collaboratori proseguire serenamente con professionalità nella realizzazione del programma». Solo che non andrà più in onda, ecco. «La sospensione è solo temporanea, Cattaneo e Ruffini indichino la data della rimessa in onda». Solo che non la indicheranno mai, ecco. Il Cda invita Sabina a registrare le altre cinque puntate, così il Cda provvederà a cestinare. A quel punto finalmente, a gentile richiesta, Mediaset sporge denuncia. Firmata, con un tocco di eleganza, dallo studio Previti. Il quale, appe-

ELEZIONI regionali

In corsa per il seggio di sindaco in Laguna restano il magistrato, sostenuto da Ds, verdi, Prc, Sdi, Psdi, Idv, Pdcì E il filosofo, con Margherita, Udeur, civiche

Prodi: siamo uniti dovunque Venezia è l'eccezione. Anche il Polo si spacca in tre: Forza Italia e Udc insieme, Lega da sola come An

Venezia farà le primarie nell'urna

Casson e Cacciari restano candidati. Fassino propone un «patto di non belligeranza»



Il giudice veneziano Felice Casson

regionali

La stagione in rosa di Bassolino sette donne nel suo listino

Gualfardo Montanari

NAPOLI Un listino con sette donne e cinque uomini. Antonio Bassolino, candidato dell'Unione per la riconferma alla presidenza della Regione Campania, ieri ha presentato la lista per le regionali più "rosa" d'Italia. «Voglio almeno tre presenze femminili forti nel mio listino», aveva detto Bassolino fin dall'avvio della fase di individuazione delle candidature. Nei giorni scorsi, nelle ultime ore prima dello scadere dei termini di presentazione delle liste, quando nella trattativa erano entrate di forza le segreterie regionali dei partiti, il progetto rosa del governatore uscente della Campania era stato messo gravemente in discussione. I partiti avevano chiesto l'inserimento di quadri, di funzionari e di dirigenti delle segreterie. Tutti, o quasi, di sesso maschile. Ma Bassolino, da testardo innovatore quale è, non ha voluto cedere, anche a rischio di mettere in discussione l'alleanza, soprattutto coi Comunisti Italiani. E alla fine, nella notte tra giovedì e venerdì, ha vinto e ha avuto la sua lista di donne più ampia del previsto. «Eravamo partiti da tre, alla fine siamo arrivati a sette», ha, poi, detto un Bassolino stanco per le trattative, ma ovviamente soddisfatto. Una presenza femminile che il governatore della Campania ci tiene a sottolineare «è significativa non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche e soprattutto dal punto di vista qualitativo».

Sono le sette donne su cui Bassolino scommette per il rilancio di quella che in novembre, quando aveva annunciato la sua ricandidatura, aveva definito «una svolta per una nuova stagione di governo». La svolta, l'ennesima, che Bassolino vuole inaugurare da quando, nel '93, è diventato primo sindaco di Napoli, poi governatore della Campania. La nuova stagione di Bassolino si chiamerà



Antonella Cammardella, volontaria, pacifista e membro delle associazioni che a Napoli combattono il racket. Si chiamerà Stefania Cascone che da anni si occupa del recupero dei giovani in difficoltà dell'hinterland partenopeo. Si chiamerà Francesca Lugnano, la studentessa 18enne che viene dai movimenti. La svolta si chiamerà Rosetta D'Amelio, la sindaca di Lioni, in Irpinia, che si è battuta per far smantellare i prefabbricati in cui fino a pochi anni fa vivevano i terremotati dell'80. La svolta saranno anche Gabriella Cundari e Rosa Suppa, da sempre ambientalista la prima, esperta di territori la seconda. C'è poi Sandra Lonardo, meglio nota come "lady Mastella". «Sono orgogliosa di esserlo», ha detto due giorni fa la moglie del leader dell'Udeur. Molti, sia dentro che fuori l'Unione, hanno sollevato perplessità su questa candidatura per l'eccessivo numero di incarichi che Sandra Lonardo già ricopre. «Il 5 aprile lascerò tutti gli altri miei impegni, per dedicarmi alla Regione, in particolare al Sannio», ha replicato lady Mastella in conferenza stampa due giorni fa.

Sette donne e quattro uomini, più Bassolino. «Non per questo le presenze maschili del listino - ha detto Bassolino - saranno meno importanti». L'ex rettore dell'università di Salerno, Roberto Racinaro, i politici riconosciuti Fausto Corace (dello Sdi), Bruno Casammasa (dell'Udeur), insieme al costituzionalista Pietro Ciarlo (su cui Bassolino punta per la riforma dello Statuto e del regolamento regionale) sono presenze che contano. Un listino nuovo, autorevole, ma soprattutto rosa accompagnerà Bassolino nella probabile riconferma alla presidenza della regione Campania. «È il segno del cammino che abbiamo fatto, ma anche di quello che ancora dovremo fare nei prossimi anni», ha concluso Bassolino, inaugurando la sua nuova stagione in rosa.

Riforme Berlusconi, delitto istituzionale

A Milano fa il suo esordio il comitato «Salviamo la Costituzione»: votiamo no al referendum confermativo

MILANO C'è un disegno politico ben preciso dietro alla riforma della Costituzione, un disegno che si salda col revisionismo storico, un disegno che Gianfranco Maris, a nome dell'Associazione deportati politici, ha definito un «vero e proprio delitto istituzionale». Un disegno voluto tenacemente dal centrodestra per conferire al capo del Governo «poteri mai visti», per svilire gli organi di controllo, come Csm e Corte costituzionale, per indebolire il ruolo del Parlamento e annullare le funzioni del Capo dello Stato. Ha fatto così il suo esordio ieri a Milano (platea del Teatro Nuovo gremita) il comitato «Salviamo la Costituzione», che sostiene il no nel referendum costituzionale. La manifestazione promossa da Libertà e giustizia, che coordina tutti i comitati nazionali (il movimento nazionale è presieduto da Oscar Luigi Scalfaro), è stato il primo pubblico atto d'accusa sulle manovre in corso che prevedono la riscrittura di ben 53 articoli della Carta. In sintesi, ha sottolineato

l'avvocato Federico Sinicato (Osservatorio della Giustizia), «si stanno mettendo a rischio i principi fondamentali della democrazia», delineando «una riforma di governo unica al mondo, basata sulla dittatura elettiva di un uomo solo, col Parlamento ridotto alla mercé del primo ministro e col Presidente della Repubblica relegato al ruolo di notaio». Ma non basta: «È anche prevista una modifica della composizione e dei principi di nomina della Corte Costituzionale e del Consiglio superiore della Magistratura intaccandone ai fondamenti le garanzie di tutela e di terzietà».

Insomma l'imperativo è quello di fermare questa riforma, basata sostanzialmente su un compromesso politico fra Bossi e Berlusconi (Senato federale in cambio di premierato forte) e quindi dettata da ragioni di parte e in difesa di piccoli e particolari interessi. La strada maestra per fermare quest'operazione, che assomiglia molto al modello di democrazia immaginato da Licio Gelli, è quella «di votare

no al referendum costituzionale confermativo».

L'assemblea, alla quale hanno preso parte, fra i tanti, Giorgio Roilo e Antonio Larenno, segretario generale e segretario della Camera del Lavoro, gli ex magistrati Saverio Borrelli e Gerardo D'Ambrosio, il parlamentare Nando Dalla Chiesa, costituzionalisti come il deputato Roberto Zaccaria e rappresentanti della società civile, si è aperta con un minuto di silenzio, preceduto da lunghi applausi, in ricordo del funzionario del Sismi Nicola Calipari, morto per difendere la giornalista Giuliana Sgrena.

D'Ambrosio, parlando a margine dell'assemblea, ha puntato l'indice anche sui metodi scelti dalla compagine governativa: «C'è un problema a monte delle modifiche, è il come vengono fatte - ha detto -, cioè vengono fatte a colpi di maggioranza, mentre la nostra Costituzione viene fuori invece da un'Assemblea Costituente eletta dal popolo e di cui faceva-

no parte componenti di tutta la società italiana». Conclusione: «In un sistema come questo, in cui non è stato neanche risolto ancora il conflitto di interessi del Premier, si attribuiscono al Premier poteri maggiori, addirittura di sciogliere le Camere. Questo non esiste».

«Se dovessero essere approvate le modifiche - ha aggiunto Roilo - verrebbero colpiti anche i cittadini e i lavoratori, in particolare le misure su sanità, scuola, mercato del lavoro metterebbero in discussione l'universalità dei diritti che invece vanno garantiti nella stessa misura a tutti».

Larenno ha denunciato «l'attuale concentrazione di poteri che ha l'attuale premier, che aggiungerebbe anche quello dello scioglimento delle Camere». Quindi è stato ribadito l'obiettivo: «Noi puntiamo al referendum costituzionale. Ci stiamo già preparando. Sarà una grande battaglia di democrazia». Quello di ieri è stato il primo atto.

c.b.

gherita dirama da Roma un atto d'accusa: «L'insistenza, da parte degli alleati, sulla candidatura di Casson anche dopo l'annuncio della disponibilità di Cacciari costituisce un fatto gravissimo (...) La vicenda veneziana costituisce fortunatamente una eccezione, ma una eccezione grave». Spostiamoci ad Ancona, dove i vertici Fed stanno presentando il candidato alle regionali. Piero Fassino cerca di circoscrivere la querelle: «È una vicenda che riguarda Venezia, si è svolta a Venezia e va mantenuta nella dimensione locale. L'unità del centrosinistra si è raggiunta ovunque, Venezia è l'eccezione che conferma la regola». È

esattamente ciò che ripete, poco dopo, Romano Prodi: «Il problema è frenare l'anarchia a Venezia. Quello è il caso anomalo. In 14 regioni abbiamo raggiunto l'unità».

Fassino non rinuncia a rispondere a Cacciari, che nella conferenza stampa dell'altro giorno ha dato la colpa del pasticcio veneziano ai Ds: «Forse qualche responsabilità ce l'ha anche lui. Dovrebbe chiedersi perché quando a Venezia è stata avanzata la candidatura di Alessio Vianello, voluta dallo stesso Cacciari, il sindaco della Margherita della città ha annunciato che avrebbe presentato una lista civica a sostegno di un altro candidato. I problemi a Venezia sono problemi che hanno attraversato e attraversano tutte le forze politiche». E Cacciari gli contropela. Non è d'accordo, per lui il problema è tutto interno ai Ds: «Non avrei mai pensato che decidessero di spaccare la Fed in due. Serve un congresso straordinario». A Venezia, s'intende.

E intanto? Fassino propone «un patto di reciproca non polemica» nel primo turno della campagna elettorale veneziana; e una ricomposizione unitaria al ballottaggio. Ah, certo, gli risponde sempre ad Ancona Franco Marini: «Chi tra Cacciari e Casson andrà al ballottaggio, è chiaro, sarà sostenuto da tutti. Ma se ci andranno entrambi, io lavorerò perché vinca Cacciari». Venezia, nel suo bizantinismo, è diventata anche l'unico luogo in cui la Margherita va da sola, e può contare, e affidata ad un candidato come Cacciari, fare un figurone. Aggiunge Marini: «Qualche discorso in più fuori dai denti noi della Fed ce lo dobbiamo fare. Soprattutto sul ruolo del motore. Se si incepa alle prime battute non sarà un motore, ma un rimorchio».

Altre polemiche? Non c'è che da scegliere. Massimo D'Alema, da Cortina, ripete che «forse a Venezia era meglio fare le primarie», e che lui sperava «che attorno al nome di Cacciari si trovasse l'unità del centrosinistra». Pecora Scario critica la Margherita: «In una alleanza non si può stare per incassare, bisogna anche fare passi indietro». Di Pietro punzecchia l'amico Cacciari: «Di orgoglio si muore». Intini, Sdi, è invece poco convinto della scelta del suo partito a sostegno di Casson: «I magistrati facciano i magistrati». E sulla stessa falsariga interviene Unicost, la più robusta associazione di magistrati, lanciando un pesante siluro al pm veneziano, che non è iscritto ad alcun gruppo: «Casson utilizza la popolarità acquisita con le sue inchieste, che hanno toccato anche gangli dell'amministrazione, per finalità elettorali. Giudichiamo questa candidatura inopportuna. Forse è il momento di arrivare a modifiche legislative».

Grande è il disordine, sotto il cielo veneziano. E magari porterà voti.

D'Alema: forse sarebbe stato bene fare le primarie. Nella notte il confronto tra i Ds, il voto finale: 68 a 59

”



condannato a 16 anni per corruzione di giudici, chiede la condanna di Sabina e dei suoi coautori in sede civile (20 milioni di euro) e penale (diffamazione e agiotaggio). Il Foglio di Ferrara domanda cosa aspetti la Rai a epurare anche Salerno. Il Riformatorio plaude alla censura, che «non è censura», ma «tutela dell'azienda da ulteriori contenziosi» causati da chi scambia la Rai per «Hyde Park» e offende mezzo mondo». Il Corriere, il Giornale, il Tg5 del compagno Mentana, Petruccioli e Gasparrini accusano Sabina di antisemitismo. Poi la denuncia di Mediaset viene archiviata: quel che ha detto la Guzzanti è tutto vero. Sabina, ingenua, chiede di tornare in onda. Le risponde la testa più fine della Vigilanza, Michele Bonatesta (An): «Se ciò che ha detto la Guzzanti è narrazione di cose vere, come dice il giudice di Milano, vuol dire che faceva informazione. Dunque era giusto chiuderlo». Già: l'informazione, in Italia, è vietata.

Infatti, poco dopo, prende il via «Punto a

Capo». Che ora, purtroppo, è stato a sua volta denunciato. Non da Mediaset, ci mancherebbe. Ma da Francesco Caruso, leader dei disobbedienti: si ritiene diffamato perché nel programma di Masotti l'hanno dipinto, in sua assenza, come un putribondo figuro grazie a un abile montaggio di insignificanti intercettazioni. Si attendono ad horas (da un paio di settimane) le sdegnate reazioni del Corriere, del Foglio, del Giornale, del Riformatorio, nonché del quartetto Rumi-Veneziani-Petroni-Alberoni. Non vogliamo neppure immaginare che si chiedano i programmi quando li denuncia Mediaset, mentre quando li denuncia un disobbediente si tengano aperti. Spiace per Masotti, povero figlio, ma la legge - come insegna il Cavalier Crescina - è uguale per tutti. Altrimenti si potrebbe financo insinuare che i vertici Rai siano obbedienti a Mediaset e disobbedienti alle loro stesse regole quando si tratta dei disobbedienti. E non si capirebbe più nulla.